



FACOLTA' DI ECONOMIA

Corso di Laurea Triennale in Impresa & Management

Cattedra di Storia dell'Economia e dell'Impresa

L'evoluzione del sistema bancario italiano

RELATORE

Prof. Giovanni Farese

CANDIDATO

Deodato Francesco Ceci Ginistrelli

MATR.177781

ANNO ACCADEMICO 2014-2015

Indice

Introduzione

I CAPITOLO

Il sistema bancario italiano dall'unione ai giorni nostri

1.1) Ascesa della banca mista e affermarsi della banca centrale (1894-1914).....	5
1.2) Discesa della banca mista e consolidamento della banca centrale (1918-1945).....	10
1.3) La specializzazione bancaria (1945-1990).....	18
1.4) Metamorfosi di fine secolo e inizio nuovo millennio.....	23

II CAPITOLO

Il consolidamento del sistema bancario italiano

2.1) Verso le privatizzazioni e la banca universale (1992-2002).....	26
2.2) Un confronto con l'estero.....	30
2.3) Il punto di vista della Banca d'Italia.....	34
2.4) Il parere dei più autorevoli economisti italiani.....	39

Conclusioni

Bibliografia

INTRODUZIONE

Nell'ambito dell'evoluzione del sistema finanziario e bancario italiano, l'attività svolta nel presente lavoro si è incentrata sulla rivisitazione e l'analisi degli avvenimenti più importanti che hanno contraddistinto tale processo.

Gli obiettivi, quindi con essi le funzioni e il *modus operandi*, degli intermediari si sono trasformati nel tempo di pari passo con l'evoluzione della società e dei mercati finanziari in senso stretto. L'offerta di fondi, infatti, si è dovuta adattare e innovare di fronte a una richiesta sempre più esigente da parte della clientela, causando in poco più di un secolo e mezzo il passaggio da un sistema composto da piccole realtà bancarie piuttosto semplici a gruppi bancari con attività eterogenee e complesse che oggi dominano i nostri mercati e che si trovano a competere e a collaborare a livello mondiale.

Nel primo capitolo, ripercorrendo gli sviluppi del settore, mi sono concentrato principalmente sui processi di trasformazione degli intermediari e dei mercati e su come contesti storici, sociali e politici hanno influito su di essi in un rapporto biunivoco di causa-effetto. La storia del sistema bancario italiano può idealmente essere divisa in quattro periodi proprio a seconda di come si sono evolute le corrispettive funzioni e di come le banche hanno accompagnato e finanziato lo sviluppo e l'evoluzione storica d'Italia.

Paragonandolo anche con i sistemi degli altri principali paesi europei, nel secondo capitolo, invece, mi sono incentrato sul decennio rappresentativo del consolidamento del sistema bancario italiano, il quale si è dimostrato uno dei più stabili a livello mondiale anche di fronte a prove di stress effettuate sugli intermediari di più grosse dimensioni con lo scopo di provare a anticipare e prevenire gli effetti di eventuali shock finanziari futuri. Lo sviluppo di tale decennio decisivo, dal 1992 anno del Trattato di Maastricht, al 2002 con il completamento dell'unità monetaria europea, è stato analizzato anche sotto il punto di vista dell'allora governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio.

CAPITOLO I

Il sistema bancario italiano dall'Unione ai giorni nostri

Il primo trentennio dell'Italia unificata fu caratterizzato da un sistema bancario altamente diversificato, formato da: istituti di emissione, banche di credito, casse di risparmio, monti di pietà e monti frumentari, con distribuzioni geografiche e dimensioni molto differenti. Vi fu una netta separazione tra istituti di emissione investiti di funzioni strettamente connesse con la circolazione monetaria e banchieri privati, vocati ai singoli investimenti in imprese che formulavano ambiziosi progetti. L'obiettivo dell'unificazione dell'emissione di biglietti di banca e dell'istituzione di una banca centrale fu piuttosto di bassa priorità nelle politiche economiche. I costi delle scelte mancate di superare ed armonizzare le situazioni regionali si manifestarono nello scarso controllo monetario e nella segmentazione di mercati e stili operativi¹.

Prive di una struttura di riferimento propria, le banche in questo periodo guardarono soprattutto a modelli d'oltralpe e le iniziative maggiori furono indirizzate alla creazione di società industriali e ferroviarie. A fronte dei rilevanti costi sostenuti per l'unificazione, infatti, fu presente un'attività piuttosto elementare degli istituti di emissione ed una commissione banca privata-industria atta a finanziare il processo di sviluppo delle manifatture tessili e dell'agricoltura.

In un'ottica in cui l'evoluzione del sistema creditizio si allinea con l'evoluzione dell'economia, la segmentazione di cui parliamo non va vista come un disvalore, ma come il semplice frutto di una realtà non omogenea, in cui a prevalere erano gli interessi delle singole autorità locali.

In questo contesto si instaurarono obiettivi di stabilità piuttosto che di innovazione e apprendimento: la componente bancaria, formata dai banchieri privati e società ordinarie di credito, usava come materia prima il capitale di rischio e quello attinto al mercato obbligazionario, rendendo così difficili i fenomeni di propagazione di crisi bancarie.

¹ V. Sannucci, *Molteplicità delle banche di emissione*, in F. Cotula (a cura di), *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Laterza, 2000

1.1)Ascesa della banca mista e affermarsi della banca centrale (1894-1914)

I diversi cambiamenti che si ebbero nel periodo che stiamo considerando furono scaturiti da una crisi che, nel 1894, vulnerava un'economia italiana piuttosto fragile perché ancora in via di formazione e devastava un sistema bancario ancora parcellizzato. In quest'ottica si rese necessario l'intervento di una banca centrale, la Banca d'Italia, garante della maggior parte dell'intera circolazione fiduciaria, in modo da porre le condizioni di organizzazione e stabilizzazione del sistema creditizio.

Tra le grandi banche figuravano le due milanesi, il Banco di Roma e la Società Bancaria Italiana ma un ruolo piuttosto importante fu ricoperto dalla Banca Commerciale Italiana e dal Credito Italiano, le quali apportarono una ricca cultura istituzionale e operativa atta a valorizzare la professionalità e l'innovazione produttiva. Queste ultime, colmando il vuoto lasciato dalla caduta delle società di credito mobiliare, cercarono di fronteggiare le esigenze finanziarie per gli investimenti in capitale fisso richiesti dal capitalismo industriale italiano. Dalla spinta di quest'ultimo, infatti, nasce la banca mista, motore di avviamento e espansione delle iniziative industriali. Ad esempio, le banche sopra citate (Banca Commerciale Italiana e Credito Italiano) operarono nel finanziamento di siderurgia, ferrovie (prima della nazionalizzazione), metallurgia oltre che nel settore elettrico, divenendo i principali garanti degli assetti azionari delle più grandi imprese industriali italiane, essendo a tutti gli effetti parte del capitale azionario delle stesse. "L'investimento di capitale fisso ed il sostegno finanziario alle imprese quanto più era cospicuo e rischioso nei settori nuovi tanto più valeva però a consentire l'utilizzo di tecnologia innovativa e quindi ad alzare la soglia di ingresso della concorrenza . Il che poteva assicurare regimi di prezzo e assetti di ricavi atti a favorire il rientro dei crediti consentiti e delle partecipazioni effettuate"².

Nel periodo preso in considerazione, parallelamente a una moltiplicazione delle società per azioni e delle loro capitalizzazioni, nel mercato del credito gli impieghi delle due principali banche miste aumentarono del 15,9% al quale si accompagnò

² S. La Francesca, *Storia del sistema bancario italiano*, Il Mulino, 2004

un incremento degli impieghi, seppure più attenuato, delle banche ordinarie e delle istituzioni di risparmio.

Se prendiamo per buona la visione per cui a un buon andamento del settore finanziario e bancario, solitamente si accompagnano congiunture positive nell'economia reale, i primi anni del '900 ne sono una prova più che calzante. L'inizio del nuovo secolo, infatti, si contraddistinse per un'intensa fase di sviluppo che, dovutamente a molteplici fattori, concorse alla riattivazione dei meccanismi di accumulazione e espansione dell'economia. In questo periodo crebbe la liquidità interna ed esterna, gli investimenti, la produzione i consumi e le esportazioni.

Se le cause maggiori di questo benessere vanno ricercate nei mutamenti di carattere demografico e sociale, nei progressi nel campo dell'agricoltura, nella disponibilità di nuove fonti energetiche, nelle politiche di intervento pubblico, va senz'altro ribadito che l'impulso che diede il settore bancario fu necessario, a tratti indispensabile.

La spinta, soprattutto riguardante le attività iniziali, che diedero questo tipo di banche fu senza eguali. In una prima fase, dal 1904 al 1907, si registrò una progressione continua degli interventi delle banche che parteciparono e suscitarono l'intervento azionario anticipato sotto forma di crediti in conto corrente.

Per lo sviluppo dell'economia furono rilevanti i fattori strutturali e congiunturali fino ad ora esplicitati, ma non si può non fare un cenno sulla politica finanziaria perseguita in quegli anni alla quale si affiancò un robusto stuolo di imprenditori nei settori d'avanguardia. A parte la peculiarità dell'azione delle banche miste, fu determinante il rafforzamento della Banca d'Italia, la quale riuscì a liquidare in anticipo e con perdite contenute le partite immobilizzate e accrebbe le riserve metalliche. L'istituto d'emissione si assicurò margini sempre più ampi di discrezionalità e di libertà operativa, consolidando con il tempo i rapporti con il Tesoro. Esso svolse un ruolo fondamentale nel sostegno alla crescita economica³. Va, per giunta, sottolineata l'importanza che ebbe il nuovo corso liberale impersonato da Giovanni Giolitti che, alla guida del Paese pressoché ininterrottamente dal 1903 al 1914, cercò di ampliare le basi sociali dello Stato unitario e di integrare nell'ambito delle istituzioni le due forze storiche d'opposizione, i cattolici e i socialisti. Il nuovo indirizzo politico trovò attuazione in

³ P. Pecorari, *L'Italia economica: tempi e fenomeni del cambiamento (1861-2000)*, CEDAM, 2009

misure di legislazione sociale più incisive e nelle direttive impartite ai prefetti di attenersi al principio della neutralità dello Stato nelle vertenze tra capitale e lavoro.

Questo ciclo di espansione economica si interruppe dopo appena pochi anni. Questo intervento così frequente e continuo degli intermediari nell'economia reale si rivelò a tratti destabilizzante per motivi legati sia ai mercati finanziari sia alla limitata capacità delle banche nella gestione interna di impresa e nelle attività di controllo alle attività industriali. In questo scenario si pose la crisi del 1907, che fece da spartiacque in un periodo comunque di andamento in crescita dell'economia.

Sotto il profilo finanziario, la suddetta crisi segnò l'arresto del primo slancio e la stagnazione dell'economia insieme alla ristrutturazione di importanti settori industriali e in particolare di quello siderurgico; sotto il profilo creditizio aumentarono in misura notevole le attività degli istituti di emissione per l'espansione del credito di ultima istanza alle banche al fine di preservare la stabilità in una situazione di crisi finanziaria. In effetti, se è vero che la recessione mise in luce la fragilità di taluni comparti come un crescente squilibrio tra investimenti e consumi, la carenza di liquidità e un eccessivo intasamento dei titoli e delle quotazioni di borsa; è altrettanto vero che effetti tragici derivanti da corse agli sportelli dei depositanti e ondate di panico furono alleviati da una serie di interventi a soccorso della Società Bancaria Italiana (da parte della Banca d'Italia), impegnatasi in misura cospicua in finanziamenti industriali e operazioni borsistiche. Nel periodo preso in considerazione, parallelamente a una moltiplicazione delle società per azioni e delle loro capitalizzazioni, nel mercato del credito gli impieghi delle due principali banche miste aumentarono del 15,9%, al quale si accompagnò un incremento degli impieghi, seppure più attenuato, delle banche ordinarie e delle istituzioni di risparmio.

Dato che la causa maggiore dei problemi che si riscontrarono stette nel livello strutturale di indebitamento delle imprese nazionali, destinato a crescere nel tempo correlatamente con l'aumento delle dimensioni delle imprese, i problemi stessi sarebbero probabilmente potuti essere evitati con un allargamento del mercato obbligazionario congeniale alla ricettività del mercato, il quale avrebbe così permesso una più ampia partecipazione di privati risparmiatori, interessati prevalentemente a investimenti poco rischiosi e di lunga durata. Si sarebbe così raggiunto un maggiore equilibrio tra componenti azionarie e obbligazionarie nel mercato dei capitali. Gli investitori e i risparmiatori dell'epoca, comunque,

dovettero fare i conti con il mancato sviluppo di un mercato dei capitali ampio, solido e regolato, dovutamente a condizioni genetiche e funzionali del capitalismo italiano. Ma in quegli anni l'indebitamento delle imprese non si arrestò, anzi aumentò a fronte di un minor ricorso alle emissioni sul mercato mobiliare. La banca centrale proseguì la politica di sostegno bancario all'economia reale, sostenuta anche dalla mancanza di preoccupazioni in ordine alle riserve metalliche.

La recessione del 1907 provocò tensioni sulle banche che avevano concorso a finanziare il precedente boom della borsa; parallelamente a questo clima di preoccupazione nel mondo finanziario, l'economia italiana conobbe un periodo di stagnazione la cui chiave di lettura può essere ricercata nella scarsa tenuta del sistema imprenditoriale italiano e nella modesta lungimiranza dei banchieri.

Come più volte ribadito in precedenza, però, questa congiuntura negativa fu solo una macchia all'interno di un trend economico, finanziario e bancario molto positivo. Soffermandoci, ora, su quest'ultimo aspetto, per l'intero periodo che va dal 1894 al 1913, la crescita del risparmio assicurò alle banche flussi consistenti e stabili. E se in questi anni scese la quota di finanziamenti verso il settore pubblico, il totale dei depositi si triplicò a testimonianza del forte collegamento banca-impresa. Fu un periodo di crescita assai intensa: è nel passaggio tra Ottocento e Novecento, infatti, che il sistema bancario si avvicinò a dimensioni ed a tipologie di carattere europeo. Nel complesso aveva alcuni grandi istituti di credito, tra cui meritano di essere citati su tutti il Credito Italiano, il Banco di Roma e la Società Bancaria Italiana ma soprattutto la Banca Commerciale che, appena undici anni dopo la sua costituzione, raggiunse una dimensione paragonabile ai più grandi intermediari continentali con un attivo di bilancio che non era distante dalle più grandi banche tedesche. Le quattro banche aumentarono per circa 15 volte i loro attivi. Fu proprio in questi anni che si instaurò nella società italiana un nuovo modo di pensare alla banca. Si può forse dire, considerando le dimensioni, che la concezione che adesso abbiamo noi di banca moderna era agli albori: 'è venuto il tempo di pensare all'elevazione professionale del personale cui alcune associazioni bancarie all'estero hanno da tempo cominciato a provvedere'⁴.

Siamo, quindi, di fronte a quello che è il principio dello sviluppo del sistema bancario, che seppure in una fase rosea, conosceva ancora molteplici limitazioni. I problemi maggiori da risolvere erano legati all'operato della banca mista: le

⁴ A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia vol.III, Cisalpino- La Goliardica, 2006*

capacità di spinta di quest'ultima erano accompagnate da una politica di concentrazione dei rischi che faceva massa critica sul decollo imprenditoriale, ma non era supportata da un'adeguata capacità di controllo delle possibilità di sviluppo delle aziende sovvenzionate, peraltro in un contesto in cui la politica monetaria non era ancora in grado di regolare flussi finanziari incontrollati. Si avvertì per la prima volta, in questi anni, la necessità di ricercare soluzioni volte ad assicurare la stabilità del sistema finanziario.

1.2) Discesa della banca mista e consolidamento della banca centrale (1918-1945)

Negli anni a seguire il primo grande conflitto mondiale, ai vertici dell'economia italiana vi era l'industria pesante, con le sue grandi concentrazioni in settori come la siderurgia e la metalmeccanica.

Inoltre tra le maggiori trasformazioni che l'economia italiana conobbe a causa del conflitto bellico, vanno citati i consistenti trasferimenti di ricchezza a favore di alcuni ceti sociali dovutamente alle forniture belliche, al commercio di generi alimentari e alla speculazione. Gli industriali, i grandi proprietari e i grossisti furono favoriti da questa dinamica, che inoltre accentuarono ancora di più gli squilibri tra l'Italia settentrionale e il Mezzogiorno.

L'Italia finanziò le proprie ingenti spese di guerra prevalentemente in due modi: il ricorso all'indebitamento e, soprattutto, l'espansione della base monetaria. Questo continuo stampo di biglietti, portò a un'ampia spirale inflazionistica che fu minore solo di quella registrata in Germania in quegli anni, in un contesto in cui il bilancio pubblico era destinato ad aggravarsi nel tempo a causa dei sussidi erogati in guerra e per il saldo delle pensioni militari. La forte inflazione fu accompagnata da turbamenti pervasivi e devastanti nella distribuzione del reddito e della ricchezza. La debolezza e l'imaturità del sistema produttivo, infatti, limitarono la possibilità di espandere in tempi brevi il potenziale d'offerta⁵

Ad aggiungersi a questi problemi derivanti da un dopoguerra particolarmente difficoltoso, la situazione non meno agitata del settore bancario: la Banca d'Italia non era ancora dotata di adeguati strumenti d'intervento. Questo periodo fu quindi contraddistinto da una mancanza di regole che contribuì all'accadimento di eventi anomali. Il sistema, quindi, in questi anni entrò in crisi e si avvertì l'esigenza di formalizzare interventi strutturali. La situazione della Banca d'Italia si trovò di fronte a diverse contraddizioni. Si avvertì la stringenza del vincolo estero, ma prevalse l'esigenza di assecondare le richieste di credito delle imprese, soprattutto per i bisogni connessi alla riconversione degli impianti, mentre vennero spesso rifiutate le pressioni governative per il collocamento dei titoli rappresentativi del debito pubblico. In sostanza la politica monetaria si preoccupò delle problematiche interne trascurando in parte le dinamiche del tasso di cambio.

⁵ P. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, Bollati Boringhieri, 2007

Nel frattempo sul piano politico Nitti, chiamato a raccogliere l'eredità di Orlando, si impegnò a varare opportune misure che servissero a incoraggiare le esportazioni e a migliorare i rapporti con l'estero, su tutti gli Stati Uniti, strategici sia per evitare l'isolamento politico che per agevolare l'accesso a materie prime e ai crediti esteri. Altri punti fondamentali del suo programma furono la concessione di aiuti all'industria e la restrizione dei consumi pubblici a vantaggio del rilancio degli investimenti. Le idee e la preparazione economica molto più moderna dei suoi predecessori contribuirono all'accenno di ripresa che ebbero nella seconda metà del 1922 banca e industria, mentre l'economia reale sembrò ancora di più delle altre componenti economiche pronta al rilancio.

Gli anni successivi si contraddistinsero per un forte politica di interventi di salvataggio ed un'ampia espansione monetaria, a tratti incontrollata. Riguardo la prima vanno sicuramente annoverati i salvataggi della Banca Italiana di Sconto e della Ansaldo che, insieme all'intervento sul Banco di Roma, fecero registrare una perdita nel bilancio pubblico di quasi 4 milioni; riguardo invece la seconda si decise per uno stampo eccessivo di moneta principalmente per finanziare la Sezione Speciale Autonoma e per una politica di controllo riferita ai tassi di cambio con le valute estere.

Le politiche intraprese dalla Banca d'Italia investirono la stessa di grandi responsabilità: si trovò di fronte a gestione di imprese manifatturiere e bancarie e se i dati di quegli anni ci raccontano che nel triennio 1922-1925 vi fu un'espansione economica, seppur disordinata, fu senz'altro merito anche dell'operato della più importante banca nazionale. Si registrarono, infatti, forti aumenti di capitali societari, si incrementarono investimenti e esportazioni e tutte queste componenti contribuirono a un deciso aumento del reddito nazionale lordo. La capitalizzazione complessiva delle società per azioni aumentò del 50% nel biennio '24-'25 e si trattò peraltro di una capitalizzazione gonfiata e sostitutiva della distribuzione di utili sotto forma di aumenti gratuiti del capitale o talvolta di distribuzione impropria di riserve⁶. L'espansione economica del triennio portò, sotto l'aspetto creditizio, a preoccupazioni circa le tenute delle imprese maggiori e delle banche in un quadro di carenze ordinarie causato da un'espansione incontrollata dei flussi di finanziamento e delle disponibilità liquide.

⁶ G. Conti, *Finanza di impresa e capitale di rischio in Italia (1870-1939)*, in <<Rivista di storia economica>>, 1993

Visti i risultati piuttosto positivi della “gestione imprenditoriale” da parte della Banca d’Italia, nei primissimi anni successivi iniziò a mutarsi la tendenza liberistica prevalsa nel periodo precedente e si diede sempre più spazio all’ideologia mirata ad un maggiore intervento Statale soprattutto nelle industrie portanti dell’economia nazionale.

Sugli effetti di queste nuove credenze in dottrina, in un contesto peraltro di inflazione dovuta a una già detta politica di espansione monetaria, nacque la comunicazione nel 1926 del Consiglio dei Ministri dell’abbandono della difesa della lira e al trasferimento alla Banca d’Italia del ricavato di taluni prestiti. Iniziò a mancare l’importante equilibrio con gli immediati e forti effetti della riforma monetaria e i tanti impieghi bancari, in un momento in cui mancò il credito industriale, in quanto il credito a media e lunga scadenza veniva concesso limitatamente al settore pubblico. Sotto questa luce vanno lette le parole di S. La Francesca: “E’ singolare che mentre si andava avanti con il sistema dei salvataggi e quindi con il finanziamento della Sezione Autonoma del Consorzio Sovvenzioni su Valori Industriali non si affrontasse il concepimento del credito industriale e non si concepisse negli anni ’20 un istituto come l’Imi, in grado di consentire credito a medio e lungo termine finanziandosi sul mercato obbligazionario. Può avanzarsi l’ipotesi che si preferisse lasciare scivolare la banca mista piuttosto che farla andare avanti con dei tempestivi correttivi”. Alla luce dei principi di libertà bancaria pressoché assoluta e l’accostamento di questa con l’attività industriale e commerciale, unitamente alle vicende bancarie nei primi anni ’20, si resero necessari interventi e provvedimenti in politica economica e monetaria negli anni 1926-1927 costituiti da “un complesso integrato non privo di elementi di contraddittorietà per l’ispirazione liberistica di alcune parti ed i connotati dirigistici di altre”⁷. In questo clima non del tutto ideale si inserì la riforma bancaria: un insieme di interventi legislativi legati da una successione logica, i cui primi furono concernenti l’unificazione presso la Banca d’Italia del servizio dell’emissione dei biglietti di banca. I decisori in materia, consci ormai grazie all’esperienza degli anni passati dei drammatici effetti prodotti dalle crisi bancarie, introdussero misure cautelative al sistema sia oggettive che soggettive, e vennero, inoltre, affidati all’istituto di emissione controlli sul sistema creditizio.

⁷ S. La Francesca, *Storia del sistema bancario italiano*, Il Mulino, 2004

Venne disciplinata l'attività bancaria come attività peculiare in relazione alla circostanza di raccolta di depositi. Venne fissata la misura minima di capitale versato per la costituzione di un nuovo intermediario bancario. Si iniziò a determinare un rapporto tra capitale versato e i depositi. Alla Banca d'Italia furono attribuiti poteri di controllo in merito all'osservanza delle norme di legge, aiutata anche dalle informazioni periodiche riguardo la situazione dei conti che le aziende periodiche erano tenute a fornire. Vennero inoltre determinati dei limiti massimi al fido concedibile ad uno stesso obbligato, calcolati in relazione al capitale versato e alle riserve della banca concedente. Infine fu introdotto l'obbligo di destinare un decimo degli utili annuali a riserva ordinaria, al fine di ricostituire i patrimoni bancari corrosi dall'inflazione bellica. Con la legge bancaria la struttura e i compiti principali della banca centrale si andavano consolidando, ma in questi anni le banche non furono gli unici intermediari a essere investite di nuove regole: nuove norme a carico delle casse di risparmio e dei monti di pietà soprattutto con l'obiettivo di diminuire la concentrazione del settore sopprimendo gli istituti più deboli, facendoli assorbire da quelli più forti, con un fine ultimo legato all'efficienza del settore. L'effetto più evidente della suddetta legge bancaria fu una restrizione dei flussi creditizi: l'aumento degli impieghi bancari in quegli anni nell'ordine del 5% annuo rappresentò una sensibile riduzione rispetto agli anni ante legge in un contesto in cui il settore pubblico stava assumendo un ruolo sempre più importante nell'economia. Gli anni immediatamente successivi alle nuove norme indotte dalla legge, furono caratterizzati da una fase di riassetamento e di ripresa, contornate da una fase di aggiustamento delle nuove parità monetarie. In effetti, se è vero che si ridussero le linee di credito, è vero anche che proseguì la politica di salvataggi in un ambito in cui le crisi bancarie non furono solo episodiche. Le banche "avevano esagerato" con gli impieghi in prestiti e partecipazioni negli anni precedenti e per questo si ritenne necessario un periodo di riassetamento sebbene, nella maggior parte dei casi, venne perseguito unicamente dalle grandi banche e da quelle medio-piccole più accorte. Fu così che si arrivò alla crisi del 1929, i cui shock finanziari produssero effetti devastanti nell'economia reale, generando una caduta della domanda e di conseguenza dei profitti delle imprese industriali, unitamente a deflazione e alla discesa dei depositi. In questo contesto gli intermediari più esposti al rischio erano quelli con quote dominanti, o comunque consistenti, nelle imprese manifatturiere e di servizi e, salvo il mantenimento di assistenza creditizia alle partecipate da parte delle banche, soprattutto quelle grandi,

il sistema tese ad allocare il risparmio verso attività con rischio più contenuto. Avvisato lo stato d'emergenza per il sistema bancario, nel 1931 questo stesso fu investito di direttive, con le quali si stabilirono le condizioni per le operazioni di credito. La Banca d'Italia si trovò a dover fronteggiare l'emergenza bancaria in un quadro di esigenze di politica monetaria in regime di Gold Standard: essa agì, sostanzialmente, sul giorno per giorno senza assumere alcun ruolo propositivo.

In questi duri momenti, le banche milanesi furono molto esposte al rischio, il Banco di Roma fu costretto a chiedere nuovi interventi e si crearono delle esigenze di copertura anche per le banche medio piccole. Banca d'Italia si preoccupò principalmente di ottenere una riduzione dei tassi sui depositi per assicurare la tenuta dei margini del sistema dal momento che il problema principale stava nel mettere in grado le banche di tornare a operare correttamente, dando a loro la possibilità di tornare a finanziare l'industria senza dover far carico sull'Istituto di Emissione stesso.

In questa situazione piuttosto caotica, le grandi banche diventarono capogruppo in quanto detentrici di pacchetti azionari di aziende in stato di crisi ma furono comunque coinvolte, in taluni casi, perché ritenute in parte responsabili per aver offerto linee di credito non adeguate negli anni precedenti. Il problema principale interno al sistema bancario in questi anni fu quello di determinare la soluzione tra le alternative di bloccare il credito, favorendo così lo stallo delle imprese, o continuare seppure con innumerevoli difficoltà a erogare credito cercando in questo modo di rifar decollare le industrie. In ballo vi fu l'intero sistema economico e istituzionale. Una svolta decisiva fu data nel 1931 con la costituzione dell'Istituto Mobiliare Italiano-Imi con cui venne formulato il disegno di avviare il credito industriale.

L'Imi svolse interventi di ristrutturazione finanziaria per il consolidamento di debiti di grandi imprese, soprattutto quelle operanti nel settore pubblico, ritenute strategiche per la ricerca di ripresa economica. Parallelamente all'Iri furono costituiti una serie di istituti, denominati <<istituti Beneduce>> con i seguenti caratteri comuni: intendevano essere strumenti di un crescente intervento statale nell'economia volto a integrare l'insufficiente ruolo svolto dalle banche miste nel finanziamento industriale⁸. In questa situazione, gran parte del sistema economico sarebbe caduto a picco sotto i colpi della grande crisi se lo Stato non fosse intervenuto a salvare le imprese più malconce e ad addossarsi il salvataggio delle

⁸ P. Pecorari, *L'Italia economica: tempi e fenomeni del cambiamento (1861-2000)*, CEDAM, 2009

banche più grandi sull'orlo del fallimento. <<Tutta l'organizzazione creditizia risultava gravemente ammalata e minacciava di franare... Le banche si trovavano immobilizzate in operazioni di credito e in partecipazioni dalle quali non potevano ritirarsi, se non a prezzo di grosse perdite che, contabilizzate in bilancio, avrebbero messo in luce situazioni fallimentari>> scrisse Felice Guarnieri, economista e dirigente d'azienda dell'epoca che, in quel periodo, aveva sotto gli occhi i dati di Confindustria. L'Imi, che avrebbe dovuto concedere prestiti ipotecari rimborsabili in dieci anni ed emettere proprie obbligazioni sul mercato per procurarsi i fondi necessari, non offrì alla maggior parte delle imprese un'effettiva alternativa al credito fornito dalle banche e da queste scaricato sulla Banca d'Italia per immediate esigenze di liquidità. Il peggioramento delle condizioni patrimoniali degli istituti di credito e la forte esposizione della Banca d'Italia imposero interventi ben più ampi e radicali sul complesso intreccio di rapporti tra istituti bancari e imprese, tra le banche di credito ordinario e l'istituto di emissione, e tra quest'ultimo e lo Stato. Per tagliare il cordone ombelicale tra banche e imprese e per tagliare quindi un patrimonio industriale che altrimenti sarebbe andato in fumo dopo anni di cure, venne promosso un piano inteso a trasformare la banca milanese in un istituto di credito pubblico, delegando allo Stato le sofferenze e i debiti da cui la banca era stata sommersa. Ciò sarebbe dovuto accadere con i criteri dell'alta finanza e si sarebbe dovuta garantire la sopravvivenza delle aziende industriali più dissestate. La soluzione infine escogitata prevedeva che lo Stato avrebbe messo a disposizione i capitali necessari a coprire le perdite e a compiere altre operazioni di salvataggio ma avrebbe acquisito contestualmente i titoli e le proprietà delle banche, provvedendo alla loro gestione e smobilizzo. Si intendeva con questa operazione, i cui protagonisti furono Alberto Beneduce e Donato Menichella, sollevare le banche dai rischi del finanziamento e creare i presupposti per un esercizio di credito ordinario distinto da quello di credito mobiliare. La ratio di questa bipartizione delle aziende di credito rispetto a quelle di credito mobiliare fu di ridare elasticità agli attivi bancari e di rendere più sensibili gli istituti di credito alle misure di politica monetaria. Le vaste e collaudate competenze che i due prima citati potevano vantare permise loro di accedere ai vertici dell'Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale), costituito nel 1933, tramite il quale cercarono di porre fine alla "confusione" tra credito ordinario e credito industriale e assicurare un maggior controllo pubblico sull'operato delle banche. L'Iri, con i finanziamenti e gli smobilizzi si incaricò, da un lato di esaminare la situazione di 1500 aziende

industriali e di sovvenzionare quelle risultanti meritevoli di aiuto; dall'altro, di acquisire tutte le attività e passività risultanti dagli interventi operati dallo Stato prima della costituzione dell'Iri. Quest'ultimo, mutando strutture industriali e rapporti tra banche e imprese, fu la svolta per il rimedio alle devastanti conseguenze sull'economia reale provocate dalla grande crisi. A conclusione di una serie di operazioni, si giunse nel marzo del 1934 allo smobilizzo pubblico della Banca Commerciale, del Credito Italiano e del Banco di Roma. Si cercò di portare le banche alle loro normali funzioni, senza più esposizioni creditorie a lungo termine e senza responsabilità di gestione extra bancarie. L'allora Ministro delle Finanze Jung affermava che: <<Le idee direttrici di carattere organizzativo sono queste: l'Italia può portare il peso di poche organizzazioni bancarie a carattere nazionale. Lo Stato non può disinteressarsi e se ne deve occupare in modo permanente. Ciò non deve impressionare perché nessuno sogna una nazionalizzazione e un controllo permanente. Bisogna stabilire i limiti dell'iniziativa privata e si deve tener conto dell'interdipendenza tra interessi bancari e interessi collettivi>>. Sotto l'influenza di questi ideali portanti, il passaggio della Comit, del Credito Italiano e del Banco di Roma sotto il controllo dell'Iri costituì la premessa della riforma bancaria varata nel 1936, che creò una netta distinzione tra esercizio del credito ordinario e ed esercizio del credito mobiliare ed accrebbe il campo e gli strumenti della vigilanza pubblica nei mercati finanziari, al fine di aumentare la tutela dei risparmiatori. Venne fatto divieto alle banche di deposito e di sconto di intervenire nel campo del credito industriale, mentre al vertice dell'organizzazione creditizia fu insediato un gruppo di enti e soggetti pubblici, facente capo al governo e alla Banca d'Italia, con compiti di accertamento e controllo permanente. "Sebbene non fosse espressione di un disegno del tutto definito, lo scorporamento dell'alta banca dalla sua duplice potestà pose le basi per l'acquisizione allo Stato di una funzione di indirizzo generale nel settore del credito. Senza tutta via che ciò significasse una statalizzazione del sistema bancario, ma soltanto un consolidamento delle istituzioni create sotto la spinta di circostanze eccezionali e d'emergenza. Certamente, la Banca d'Italia, seppur non aveva dato un contributo alla formulazione della legge, ne uscì comunque rafforzata. Le misure che l'istituto di emissione adottò furono mosse dall'esigenza di creare nuovi e più adeguati

strumenti di politica monetaria, e alla necessità di ricostituire un sistema bancario sconvolto dagli shock degli anni precedenti.”⁹

L’esperienza italiana esigeva in quel contesto storico di controllo sull’operatività degli istituti di credito. Attraverso il controllo di tutti i canali della raccolta e dell’impiego del risparmio, l’autorità monetaria fu posta in condizione di avvalersi dei più efficaci strumenti per fini di politica economica. Fu così abbandonata concettualmente la concezione della supremazia del mercato quale strumento per ottenere un’allocazione delle risorse ottimale. Non si volle più lasciare il mercato in una condizione di autoregolazione, ma si cercò di determinare il mercato con una sempre più prevalente presenza pubblica. Fu significativo, in tal senso, che la legge bancaria nacque in contemporanea con il carattere permanente dell’Iri.

Come già sostenuto in precedenza, il ruolo della Banca d’Italia venne rafforzato dalla legge bancaria: l’autorizzazione amministrativa all’apertura di nuovi sportelli fu conferita alla sola Banca d’Italia cui venne deferito l’esame delle situazioni periodiche e dei bilanci delle aziende. Tutte le aziende esercenti il credito dovevano essere sottoposte all’autorità della banca centrale, cui fu delegata la fissazione dei quozienti patrimoniali non più determinati per legge, nonché la scelta dei mezzi per evitare gli aggravamenti dei rischi bancari. Alla prima banca nazionale vennero attribuiti diversi strumenti idonei al controllo sul credito mobiliare: l’autorizzazione alla costituzione di aziende, l’approvazione degli statuti, nonché la presenza all’interno di organi decisionali dei rappresentanti di vigilanza. Venne attribuita alla Banca d’Italia, infine, la preventiva autorizzazione all’emissione di azioni, obbligazioni e valori mobiliari di altra natura. Il fatto che l’Istituto non fosse più abilitato a compiere operazioni di sconto diretto, ne consolidò la posizione di moderna banca centrale, ossia prestatore di ultima istanza cui compete il governo della moneta.

⁹ V. Castronovo, *Storia economica d’Italia*, Einaudi, 2004

1.3) La specializzazione bancaria (1945-1990)

L'Europa occidentale uscì stremata dalla seconda guerra mondiale. Immani furono le sofferenze e le perdite umane provocate dagli eventi bellici, altrettanto ingenti risultarono le distruzioni materiali subite dalla finanza pubblica. In Italia, solo in parte riuscì ad affermarsi un indirizzo tale da conciliare il pieno conseguimento di un'economia di mercato con l'attuazione di un programma di riforme, lo sviluppo della libera concorrenza con la creazione di efficaci istituzioni di tutela e di controllo.

In questo contesto il sistema creditizio si riavviò sulla base della specializzazione funzionale sancita dalla legge del 1936. Riguardo la situazione effettiva dell'assetto del sistema bancario in quegli anni, significativa fu la relazione del 1945 dell'allora governatore della Banca d'Italia Luigi Einaudi: "lo Stato dunque, direttamente o indirettamente, regola la distribuzione di poco meno di tre quarti del risparmio nazionale; un decimo è disposizione d'enti cooperativi; ed appena un sesto è amministrato da banche private. Queste cifre costringono ancora quest'anno, come già l'anno scorso, a porre il quesito se nella nazionalizzazione del credito non si sia proceduto in Italia troppo oltre, certo assai più di quanto non sia accaduto o non si proponga di fare in Francia e in Inghilterra ossia nei paesi più avanzati in materia."

Probabilmente le sue parole, oltre a esprimere valutazioni sul settore bancario e sulla sua concentrazione, rappresentano una denuncia e un'assunzione di responsabilità in ordine al ruolo della banca centrale riguardo alle decisioni da assumere per arrestare i processi inflazionistici. Differenziati furono, infatti, i giudizi sui provvedimenti della <<linea Einaudi>>: una serie di interventi di politica economica deflattivi volti a ridurre la spirale inflazionistica che aveva colpito la penisola. Einaudi lasciò deliberatamente correre il credito bancario e consentì nello stesso tempo che il Tesoro utilizzasse a piene mani lo strumento della monetizzazione del disavanzo. Non ritenendo possibile attuare una politica espansiva di spesa pubblica e non condividendo le politiche keynesiane, egli decise per un'immissione di liquidità per conseguire due obiettivi: spingere le imprese a riattivare i movimenti import-export e ridurre l'indebitamento, che gravava sulle spalle dello stato. Con Einaudi governatore della Banca d'Italia, venne introdotta la riserva obbligatoria, furono effettuate manovre sul tasso di sconto, ma ciò che gli altri partiti gli contestarono in via prioritaria furono i provvedimenti fiscali volti a introdurre tasse che avrebbero colpito in particolar modo i redditi più alti. L'originalità della riserva obbligatoria stette nell'obiettivo di affrontare, attraverso

un congelamento di una quota consistente della liquidità bancaria, un problema immediato e grave: l'arresto del processo inflazionistico. Con una riserva che venne stabilita intorno al 25% (sui depositi delle aziende di credito) gli effetti furono forti e chiari. Questo nuovo strumento permise un meccanismo di regolazione dell'attività creditizia oltre che l'attenuazione dei flussi di impegno, evitando politiche creditizie troppo rischiose.

In questo periodo storico, l'evoluzione del sistema bancario nazionale iniziò a essere influenzata dalla prospettiva di sviluppo e di apertura agli scambi internazionali ed alla Cee da parte dell'Italia. Alcuni studi riconoscono nella politica monetaria di quegli anni "la capacità di graduare gli obiettivi della stabilità interna e quelli dell'inserimento del paese e del suo sistema finanziario nel mercato internazionale"¹⁰.

Aumentò la consistenza patrimoniale di parte del sistema bancario e principalmente delle banche d'interesse nazionale. Il sistema creditizio si stava riavviando sulla base della specializzazione funzionale sancita dalla legge del 1936, quale edizione rinnovata della vecchia segmentazione bancaria¹¹. Vi fu spazio per caute modificazioni riguardo alle autorizzazioni consentite con larghezza alle medie realtà bancarie regionali nelle aree ritenute suscettive di processi di sviluppo economico. La garanzia di stabilità in un sistema bancario così concepito fece leva su possibili ipotesi di accelerazione di aperture finanziarie esterne ulteriori e sulle spinte concorrenziali, mirate a raggiungere più elevati livelli di efficienza. La domanda di credito crescente venne fronteggiata dalle aziende di credito ordinario nel quadro di una politica monetaria moderatamente permissiva del trasferimento di liquidità dal mercato monetario a quello finanziario. Gli istituti di credito speciale e le sezioni speciali intervennero nel finanziamento del capitale ricorrendo in contropartita all'emissione di obbligazioni di sicuro collocamento. Questi canali di trasmissione della politica monetaria nell'economia reale fecero sì che gli anni '50 furono una fase di largo ricordo dell'autofinanziamento. La stabilità del sistema creditizio e dei mercati finanziari furono la chiave di svolta nell'ottica di un flusso continuo di risparmio e di una perfetta allocazione delle risorse, soprattutto verso il settore privato. <<Stabilità e sviluppo>> è l'espressione coniata in riferimento a quegli anni, caratterizzati da un filo di equilibrio che legò l'assetto istituzionale, la politica bancaria, le grandi e piccole banche e i loro rapporti con le imprese. Lo

¹⁰ G. Toniolo, *La politica monetaria degli anni '50 (1947-1960)*, ETAS LIBRI, 1979

¹¹ G. Lanzarone, *Il sistema bancario italiano*, Einaudi, 1946

sviluppo dell'industria italiana si delineò in modo evidente dal 1953, ma fu tra il 1956 e il 1963 che l'economia italiana conobbe una fase espansiva senza precedenti. In complesso il prodotto dell'industria si avvicinò a un indice pari al 47% nella formazione del prodotto lordo privato, mentre il saggio di crescita annuo del prodotto interno lordo sfiorò in quegli anni il 6%. Questi risultati, unitamente ai sensibili miglioramenti intervenuti nella bilancia dei pagamenti di partite correnti, inserirono l'Italia nel movimento ascendente dell'economia europea. Agli albori degli anni '60 l'Italia vantava un saggio di sviluppo inferiore solo a quello tedesco e aveva terminato una rincorsa agli altri Paesi occidentali iniziata a fine Ottocento. La rapida crescita entrò in collisione con le rivendicazioni salariali e normative dei lavoratori nell'«autunno caldo» del 1969. Queste rivendicazioni trovarono sostegno in molti paesi industrializzati, ma in Italia il fenomeno fu molto rilevante per forme, intensità e durata: «Astensioni di lavoro improvvise, brevi ma estremamente efficaci nel provocare il blocco di settori nevralgici, scioperi a scacchiera, e forme analoghe di conflitto»¹².

L'autunno caldo fece da ponte tra la crescita degli anni '60 e gli anni '70 che, non solo non conobbero uno sviluppo egualitario al decennio precedente, ma al contrario furono piuttosto «difficili». La nuova ondata di migrazioni dal Sud verso il Nord avvenuta il 1965 e il 1968, la forte riduzione del potere d'acquisto degli operai salariati¹³, il peggioramento delle relazioni industriali e l'esplosione salariale si intrecciarono con l'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio, l'aggravarsi dell'inflazione e della stagnazione. Questi fattori, unitamente al boom della popolazione scolastica, la sempre maggior presenza femminile nel mondo del lavoro, le aspettative di consumo e di benessere tipiche di un capitalismo maturo, determinarono la diffusione della conflittualità sociale tra categorie e gruppi diversi¹⁴. Sul lato politico, si cercò di ovviare a questa situazione ricorrendo principalmente a due espedienti: il decentramento e la delega. Tramite il primo, si rafforzarono le competenze dei nuovi istituti regionali; con il secondo si venne stabilendo un sorta di duopolio delle due principali forze sociali: le confederazioni sociali e la Confindustria.

Dal punto di vista finanziario e creditizio, le autorità monetarie determinarono una riduzione dei tassi a breve e medio termine, comportando anche la riduzione dei

¹² M. Salvati, *Alle origini dell'inflazione italiana*, Il Mulino, 1980

¹³ S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, 1998

¹⁴ P. Battilani, F. Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana (1945-2008)*, Il Mulino, 2008

tassi a lungo termine. Fu imposto nello stesso anno (1973) il vincolo di portafoglio: le aziende di credito furono obbligate ad investire a titoli a reddito fisso per un determinato ammontare dei depositi. E' il periodo questo anche della stretta creditizia: venne posto un limite massimo all'incremento degli impieghi alle aziende di credito. <<L'instabilità "reale" e l'instabilità "finanziaria" hanno interagito>>¹⁵. Le autorità cercarono, tramite diversi interventi, di favorire il ricorso a credito a lungo termine il protezionismo finanziario. Quest' ultimo, esaltato proprio negli anni '70 nell'intento di fronteggiare la crisi, rappresentò un tentativo di governare il processo di accumulazione. Gli interventi effettuati dalle autorità, infatti, indussero all'indebitamento prevalentemente a medio e lungo termine e ad acquisire obbligazioni degli istituti di credito speciale in un sistema creditizio che, dal punto di vista di Guido Carli, era costituito da preoccupanti problemi strutturali connessi all'espansione del disavanzo del settore pubblico e al deterioramento della bilancia dei pagamenti dovuto allo shock petrolifero. Da queste constatazioni circa lo stato di salute del sistema ne derivarono scelte di contenimento del credito totale interno con una combinazione equilibrata tra destinazione pubblica e privata.

Nella seconda metà degli anni '70 si intervenne nel settore industriale con leggi che delinearono piani di settore piuttosto realistici e venne in questi anni approvata una legge concernente il credito agevolato a sostegno delle esportazioni.

Con riferimento alla concentrazioni del sistema, dopo le suddette decisioni da parte delle autorità competenti, nell'area pubblica fu netta l'espansione delle casse di risparmio e la diminuzione delle quote di mercato degli istituti di credito di diritto pubblico e quella delle banche di interesse nazionale.

Dopo il secondo shock petrolifero, i primi anni '80 furono un periodo di espansione economica per l'economia italiana dopo anni di inflazione accompagnata da recessione.

I fattori determinanti l'espansione furono principalmente la flessione dei prezzi energetici, il ribasso del dollaro, il contenimento dei costi della manodopera e l'azione moderatrice svolta dalla Banca d'Italia. Quest'ultima, con ruoli sempre crescenti, controllò un sistema bancario prevalentemente pubblico in un'ottica di stabilità elevata e di efficienza limitata. Struttura creditizia, mercato dei capitali, interscambi creditizi con l'estero e allocazione del risparmio si mossero lungo una linea evolutiva lenta e contante. In questo contesto le banche italiane fecero passi in

¹⁵ P. Ciocca, *Inflazione, ristagno, disoccupazione negli anni '70*, Einaudi, 1987

avanti nell'inserimento nel sistema bancario internazionale. La banca centrale stessa fu sostenitrice dell'adeguamento alle direttive Cee in chiave comunitaria, perseguendo obiettivi di innovazione seppur a bassa intensità nella prevalenza di un ottica di stabilità. All'interno di mercati finanziari già relativamente evoluti, la Banca d'Italia offrì molteplici prodotti sul lato della raccolta e su quello dell'allocazione delle risorse finanziarie. In questi anni "i punti essenziali su cui si fondò la specializzazione del sistema bancario riguardarono la trasformazione delle scadenze, i rischi finanziari relativi l'allocazione delle risorse e la valutazione del merito creditizio.¹⁶" Nella seconda parte degli anni '80 si avviò la discussione sulle alternative possibili tra specializzazione bancaria, gruppo polifunzionale e banca universale ma, fino alla legge Amato, la banca rimase per buona parte strutturata in assetti pubblicistici. Si avvertì in questi anni un'esigenza di cambiamento dovuta all'ampliarsi dei mercati finanziari e l'apertura degli stessi ai mercati internazionali. Si tratta di alzare le soglie dimensionali precedentemente imposte, per evitare di disincentivare la possibilità di ampliamento a quegli intermediari destinati a operare su scala internazionale. Si vogliono così evitare rischi di svantaggio competitivo con istituti esteri. Iniziarono, quindi, le spinte alla concentrazione del settore e la ricerca su come rendere completa la regolamentazione delle aziende di credito: si registrarono dibattiti e esperimenti operativi su linee contrastanti. Lo scenario degli anni '80 si chiuse in un contesto in cui mercati e istituzioni si orientavano verso la differenziazione degli strumenti e obiettivi di efficacia e efficienza rivolti verso una domanda di prodotti sempre più diversificata. La crescita dei mercati in Europa sollecitò l'ampliamento delle dimensioni bancarie, proprio come successe per le aziende e per le industrie. Proprio lo sviluppo qualitativo e quantitativo dei mercati comportò la presa in esame da parte della Banca d'Italia della congruità tra la struttura pubblica degli intermediari bancari e l'attività di impresa, come a tutti gli effetti è considerata dall'ordinamento italiano l'attività bancaria.

¹⁶ M. Onado, *La specializzazione nell'ambito del sistema bancario italiano nel decennio 1975-1986*
22

1.4) Metamorfosi di fine secolo e inizio nuovo millennio

La legge Amato (1990) creò le premesse per il ridisegno dell'architettura del sistema mediante il ricorso della società per azioni. Questo strumento meglio si adatta all'attività bancaria perché garantisce snellezza operativa, trasparenza per ciò che concerne la responsabilità degli organi di gestione e la possibilità di assorbire capitale di rischio tra il risparmio del pubblico. Il mutamento del mercato ed i nuovi assetti societari fecero venir meno la funzione pubblica e nella nuova fase della funzione bancaria si aprirono maggiori spazi per la competizione. Lo scopo della legge Amato stette nel cercare un assetto organizzativo bancario ideale a far pesare il più possibile le regole dell'efficienza, nell'ottica in cui l'attività bancaria è una mera attività di impresa. L'adozione del modello societario, infatti, mira a consentire la trasformazione dei fondi di dotazione in capitale di rischio aperto a contributi esterni.

Dopo la legge Amato seguirono negli anni '90 nel mondo bancario alcune svolte epocali. Una di esse fu la nuova legge bancaria del 1993 che fece leva soprattutto sui rischi relativi alle partecipazioni al capitale di rischio di un'impresa industriale, che vanno ad aggiungersi ai molteplici rischi al quale un intermediario bancario è sottoposto per natura. Con gli effetti del nuovo Testo Unico in materia bancaria sono venuti meno i principi di specializzazione e si è, allo stesso tempo, attenuata la severità dei principi di separatezza, cardine delle precedenti leggi. La banca ha la facoltà di scegliere, se ricorrono le condizioni per l'autorizzazione, tra la banca universale, il gruppo bancario e l'attività specialistica. I forti cambiamenti istituzionali degli anni '90 e l'avvento del fenomeno della globalizzazione fecero sì che il sistema nazionale da questo periodo in poi deve tempestivamente misurarsi e adattarsi alle strutture europee e ai mercati globalizzati. In questi anni iniziano i processi di privatizzazione e concentrazione che sono in corso tutt'ora: le quote dei più grandi istituti bancari sono in graduale crescita e vengono dismesse le partecipazioni statali nelle maggiori banche pubbliche (Credito Italiano, Banca Commerciale Italiana, Banco di Napoli, Banca Nazionale del lavoro, Banca di Roma). Il sistema bancario italiano si avvia a partire dagli anni '90 a una maturità, seppure relativa, che vede il settore stesso sempre più integrato con il mercato internazionale. Anche solo la prospettiva di una moneta unica ha determinato cambiamenti nelle norme e nella prassi del mondo creditizio italiano. Il cambiamento maggiore sta negli obiettivi che si pongono i responsabili degli assetti funzionali del mercato del credito: se storicamente l'obiettivo principale del

mercato italiano è stato quello della stabilità, ora forti di appoggi internazionali si punta all'innovazione e all'efficienza del sistema. Sono questi gli anni delle discussioni in dottrina sulla separazione o interazione dei compiti delle autorità autonome (Banca d'Italia, Consob, Isvap) preposte alla sorveglianza delle regole sul buon funzionamento dei rispettivi mercati. Per concludere, si delineano a partire dagli ultimi anni del Novecento le basi su cui fondare il ruolo del credito che tutt'oggi il sistema Italiano persegue, seppur limitato da regolamenti e direttive comunitarie: indipendenza delle istituzioni creditizie, efficienza allocativa e struttura organizzativa.

Con il nuovo millennio e con l'adozione della moneta unica, per i Paesi aderenti vi è la delega delle decisioni e degli interventi di politica monetaria in favore di un soggetto sovranazionale, la Banca Centrale Europea, che nel proprio statuto dichiara come obiettivo principale da perseguire quello della stabilità dei prezzi. L'abbattimento di qualsiasi genere di barriera alla libera circolazione di capitale tra i Paesi fa sì che si pongano le basi in questi anni per un mercato unico dal punto di vista finanziario oltre che monetario. La BCE è strutturata sulla falsa riga della banca di matrice tedesca e gode di piena autonomia decisionale nei confronti delle autorità e degli organi nazionali, di cui la BCE assorbe parte delle funzioni; vigila sul corretto funzionamento dei sistemi di pagamento per migliorare la stabilità e la sicurezza dei mercati finanziari, in un'ottica in cui massimizzare la fiducia dei consumatori nel regolare funzionamento degli stessi è un obiettivo prioritario. Ma oltre a vigilarne il funzionamento, la Banca Centrale influisce sul meccanismo dei sistemi di pagamento essendo l'organo di produzione di moneta a livello europeo.

Gli effetti congiunti delle privatizzazioni e delle nuove disposizioni normative hanno portato a una modifica dello scenario bancario nazionale che, al giorno d'oggi, è dominato da banche private controllate da pochi gruppi bancari che "ne hanno permesso l'ampliamento attraverso l'incremento del numero di sportelli sul territorio, grazie ad una maggiore dimensione degli istituti finanziari e l'allargamento delle diverse tipologie di attività offerte"¹⁷.

Infatti, oltre ai consueti servizi di raccolta e allocazione di risorse e di intermediazioni nei trasferimenti di fondi, le banche di oggi cercano di ottimizzare

¹⁷ F. Trivieri, *Proprietà e controllo delle banche italiane*, Rubbettino, 2005

l'offerta di tutti quei servizi legati ai servizi di pagamento, come l'utilizzo del Bancomat, della carta di credito e dei servizi via internet.

Tra le riforme che hanno profondamente contribuito ai mutamenti del sistema, va citata la legge sul risparmio n.262 del 2005 nata dalla necessità di istituire controlli più stringenti ai rapporti banca-istituti finanziari, che storicamente sappiamo sono stati spesso causa di dissesti economici nel nostro Paese. La ratio della normativa è proteggere i piccoli investitori da crack finanziari, intervenendo tramite norme riguardanti soprattutto la corporate governance e la revisione contabile.

Infine ritengo di dovermi soffermare sugli Accordi a livello comunitario approvati nel nostro ordinamento che hanno rivoluzionato il modo di operare degli intermediari, limitandone la loro libertà in favore di una maggiore stabilità del sistema che contribuisce tra le altre cose ad aumentare la fiducia dei risparmiatori e degli investitori.

Dopo Basilea I (1988) che si soffermava, in modo tra l'altro molto semplicistico, solamente su come fronteggiare il rischio di credito, entra in vigore nel 2007 una rivisitazione del precedente molto più ampia. Oltre ai requisiti di capitale per il credito e alla valutazione del merito di credito, Basilea II si sofferma anche sul rischio di mercato e sul rischio operativo. Inoltre, sempre in un'ottica in cui la fiducia di chi opera nel sistema finanziario è fonte di efficienza dello stesso, impone obblighi di controlli prudenziali e di *disclosure* per gli intermediari, che devono render noti determinati dati al mercato, in modo che esso si adegui alle informazioni conoscibili.

Gli anni più recenti hanno visto il superamento di Basilea II come conseguenza soprattutto della crisi mondiale, di cui la normativa stessa secondo taluni è stata in parte responsabile. Ci si è avviati quindi verso le norme europee che tutt'oggi regolano l'attività degli intermediari degli Stati Membri. Le aree principali di intervento di Basilea III che va a completare il quadro delle precedenti norme sono: l'introduzione di norme ancora più stringenti e severe in riferimento al patrimonio di vigilanza; la misurazione dei rischi nel fare credito, l'inserimento di coefficienti di liquidità obbligatori per far fronte a eventuali crisi di liquidità e, infine, il tentativo di eludere lo spiacevole effetto pro-ciclico per cui vi è molta offerta di credito in periodi espansionistici e fenomeni di credit crunch in fasi di regressione economica.

CAPITOLO II

Il consolidamento del sistema bancario italiano

2.1) Verso le privatizzazioni e la banca universale (1992-2002)

Durante gli anni in cui prese scena la legge Amato, il nostro paese così come in parte il resto dell'Europa, fu colpito da una crisi finanziaria che ebbe forti ripercussioni in termini di svalutazione della moneta nazionale. In questo clima di instabilità si andò delineando la necessità di concretizzare con provvedimenti di politica economica e monetaria il processo di integrazione europea. Si arrivò così alla stipula del Trattato di Maastricht nel 1992: la chiave di svolta del passaggio dalla mera condivisione di obiettivi economici a un'ampia cooperazione e integrazione politica.

Il Trattato rappresentò la volontà e l'impegno dei Paesi costituenti la Cee per l'approvazione di un mercato unico, per l'adozione della moneta unica all'interno di tale mercato e per la delega delle competenze di politica monetaria in capo ad organismi comunitari.

Quest'accordo, visto in un'ottica in cui l'allargamento a un mercato comune ne avrebbe aumentato l'efficienza e la competitività con i mercati extra-europei, vietò qualsiasi forma di restrizione ai movimenti di capitale e impedì agli Stati membri di sostenere e coprire i deficit attraverso il ricorso all'intervento delle banche centrali.

Gli anni immediatamente seguenti conobbero una crescita del settore bancario, scaturita per la maggior parte da operazioni di acquisizione e fusione tra intermediari. Queste operazioni di crescita esterna, tramite la condivisione di competenze e risorse comuni, risultarono in questo periodo più convenienti rispetto a strategie di crescita interna talvolta maggiormente rischiose e dispendiose.

Tale evoluzione del sistema bancario ha permesso un sostentamento all'intera economia italiana in un clima piuttosto difficile e incerto. Infatti, con i fenomeni di globalizzazione, integrazione ed unificazione economica e monetaria, il settore bancario italiano è stato chiamato a confrontarsi con altri istituti finanziari a livello mondiale. Da tale confronto è emerso un ritardo dell'Italia rispetto ai più potenti paesi mondiali derivante da dimensioni insufficienti e livelli di produttività troppo

bassi¹⁸, le cui cause risiedono principalmente in ambito fiscale e in termini di produttività del lavoro.

Partendo da queste constatazioni si avviò un lento processo di riassetto e consolidamento del settore bancario, che tutt'oggi stiamo vivendo, sia dal punto di vista normativo, attraverso le privatizzazioni, che a livello organizzativo e strutturale.

Le privatizzazioni presero piede a partire dalla promulgazione della più volte citata legge n. 218 del 30 luglio 1990, nota come legge Amato. La ratio di quest'ultima sta nell'offrire modelli organizzativi idonei a far pesare in modo più incisivo all'interno dell'impresa bancaria le regole di efficienza: comporta regole che la vincolano ad una gestione sempre più soggetta a valutazioni di economicità.¹⁹

Parallelamente alla legge Amato, nel 1993 venne approvata con decreto legislativo n. 353 la nuova legge bancaria. Considerata in dottrina la prima normativa in grado di disciplinare per intero la materia, tale legge sancì la nascita della banca universale, la quale si occupa allo stesso tempo della raccolta del risparmio, della concessione di crediti, d'intermediazione e di servizi di investimento. Con la promulgazione nello stesso anno del TUB, Testo Unico delle Leggi in Materia Bancaria e Creditizia, fu messo a punto un disegno organico dell'attività bancaria che mancava dal lontano 1936, anno della precedente legge bancaria, ed è stato il risultato della messa in ordine di diversi precedenti tentativi di disciplinare l'attività stessa, i quali non omogeneizzati avrebbero potuto creare distorsioni causando inefficienza nell'intero sistema. Il TUB, inoltre, tentò di adeguare la disciplina nazionale ai regolamenti e alle norme imposte dalle direttive europee, intervenendo innanzitutto abolendo la specializzazione operativa che segmentava il settore in modo non efficiente e non consono agli altri mercati europei, e ampliando la gamma dei servizi offerti dagli intermediari.

Più specificatamente, il TUB definì i campi di competenza delle attività di gestione e quelle di controllo, con l'obiettivo di assicurare una sana e corretta gestione delle imprese. Inoltre ripartì le varie funzioni di vigilanza e controllo tra le diverse autorità: Banca d'Italia, CICR e Ministero del Tesoro ed intervenne anche sulle

¹⁸ F. Panetta, *Il sistema bancario italiano negli anni Novanta: gli effetti di una trasformazione*, Il Mulino, 2004.

¹⁹ G. Amato, *Due anni al tesoro*, Il Mulino, 1990

attività degli intermediari non bancari, in modo tale da ottenere una regolamentazione del mercato finanziario pressoché completa.

Gli anni successivi furono caratterizzati fino al 1999 da un forte processo di privatizzazioni che porterà alla dismissione delle partecipazioni statali nelle maggiori banche pubbliche, su tutte il Credito Italiano, la Banca Commerciale Italiana, il Banco di Napoli e la Banca di Roma. Da tale processo di privatizzazioni e dismissioni a livello micro, si ebbero conseguenze a livello macro nella modifica del quadro strutturale del settore nel suo insieme: un forte aumento dei processi di concentrazione, che ha portato a una modifica degli assetti strutturali delle imprese bancarie attraverso la nascita di grandi gruppi e la conseguente diminuzione del numero delle banche.²⁰ Dalla nascita di questi grandi gruppi ne deriva un inasprimento della concorrenza, a causa dell'aumento della quota di mercato che le banche realizzano attraverso il processo di aggregazione, e il potere diviene sempre più concentrato nelle mani di pochi gruppi.

Tale sviluppo del sistema bancario italiano dell'ultimo decennio dello scorso millennio può essere visto come motivo di efficienza dell'intero sistema, secondo una visione di "selezione naturale" per la quale sono riusciti a rimanere nel mercato solo gli istituti più potenti, in grado di assorbire quelli più deboli e sopportare i ritmi imposti dalla concorrenza mondiale, sempre più forte per via dell'integrazione europea e del processo di globalizzazione. Non a caso le banche minori del Mezzogiorno sono state in gran parte assorbite dai grandi colossi del Nord.

Nel 1998 viene approvato con d.l. n.58 il TUF che regola le attività delle Società di Gestione del Risparmio (SGR), dei fondi comuni d'investimento e dei fondi pensione, con l'obiettivo di armonizzare il più possibile le varie discipline degli intermediari non bancari operanti nei mercati finanziari.

In questo scenario di un mercato finanziario sempre più complesso e variegato, ma allo stesso tempo sempre più regolamentato e vigilato, entra in vigore il 1° gennaio 1999 l'UEM, la moneta unica europea (euro), sostituendosi definitivamente alle valute nazionali nel 2002. Con l'adozione della moneta unica, i Paesi aderenti fanno un altro importantissimo passo verso l'integrazione europea, delegando le decisioni

²⁰ E. Barucci, *Le privatizzazioni in Italia*, Carocci, 2007

di politica monetaria a un soggetto sovranazionale, La Banca Centrale Europea (BCE). Anche il mercato monetario diviene così a tutti gli effetti un mercato unico, eliminando qualsiasi tipo di costo di transazione derivante dai cambi e favorendo l'eliminazione delle differenze relative ai tassi di interesse tra i diversi Paesi.

La BCE, con sede a Francoforte, è improntata sul modello di banca centrale di tipo tedesco e gode di piena autonomia nei confronti dei governi e degli organi nazionali dei Paesi aderenti l'euro.

Con l'introduzione della moneta unica e l'integrazione ancor più forte dei mercati europei si modificano in parte le attività tipiche bancarie, ad esempio parallelamente alla scomparsa di profittevoli operazioni derivanti dal mercato delle valute vi è l'introduzione di nuove attività, derivanti dall'aumento del numero dei sistemi di pagamento, con costi di commissione piuttosto alti a favore delle banche. Dove per sistemi di pagamento si intende quell'insieme di regolamenti e norme atti a favorire la circolazione della liquidità necessaria per permettere agli individui di adempiere alle proprie obbligazioni, la BCE promuove il corretto funzionamento di tali sistemi per garantire la stabilità dell'intero sistema finanziario e con il suo operato influisce in via diretta sui sistemi di pagamento essendo l'organo addetto alla produzione di moneta a livello europeo.

2.2) Un confronto con l'estero

I modelli ispiratori del sistema bancario tedesco furono inizialmente il Cr dit Mobilier e le banche inglesi specializzate nei finanziamenti con l'estero.

Solo in un periodo successivo, le banche tedesche elaborarono un modello originale: il modello di banca universale. Questo deve il suo nome alla grande variet  di attivit  che pu  ricoprire un singolo intermediario, senza differenziazione tra i tipi di impieghi a seconda della scadenza, diversamente da ci  che avviene per gli altri paesi europei. Una seconda peculiarit  del sistema tedesco   che l'attivit  bancaria   regolata da una normativa comune ai tre settori fondamentali del credito: le banche private, le casse di risparmio pubbliche e le banche cooperative.

Cos  come avvenne anche per altri paesi del nostro continente, lo sviluppo di grandi istituti dominanti all'interno del settore fu dovuto non solo a fattori economici, ma anche a fattori istituzionali. Negli anni '30, successivamente alla grande crisi, il sistema bancario in Germania giunse a un assetto definitivo dopo che per diversi anni vi fu un forte intervento dello Stato con partecipazioni pubbliche nei capitali azionari dei maggiori istituti di credito, analogamente a quanto successe in Italia con la costituzione dell'Iri.

Gli anni successivi furono caratterizzati da uno stretto legame tra il settore industriale e il sistema bancario, dove le forti concentrazioni nel primo portarono allo stesso fenomeno nel secondo, in un panorama in cui erano cinque le Grandi Banche a comandare il mercato del credito.

Durante il periodo in cui fu il partito nazionalsocialista a dominare la scena politica del paese, la politica espansionistica si ripercosse sullo stesso sistema e le Grandi Banche aprirono nuove filiali espandendosi nei paesi di dominio tedesco.

Il trentennio che va da dal 1952 al 1981 fu caratterizzato da un restringimento della quota di mercato posseduta dalle Grandi Banche dovuto alle capacit  organizzative delle Casse e delle Banche Cooperative, probabilmente in grado di soddisfare maggiormente il piccolo cliente.

Da met  degli anni '80 in poi, la deregulation ha spinto il sistema bancario tedesco verso la specializzazione e l'internazionalizzazione e, in particolar modo, gli obiettivi delle Grandi Banche si sono mossi in due direzioni parallele: capacit  di soddisfare una clientela sempre pi  variegata e espansione sui mercati delle attivit  parabancarie come leasing e factoring.

In Francia, un vero e proprio sistema bancario nacque in corrispondenza della nascita delle grandi banche organizzate con la forma di societ  per azioni durante il

30

secondo impero di Napoleone III. Su tutte va citato il Credit Mobilier, che fece da modello di banca per altri sistemi bancari europei, tra cui il nostro. Una peculiarità di questo intermediario che sarà poi ripresa da altre banche francesi fu la sua dimensione internazionale, non soltanto per ciò che riguarda l'azionariato ma anche per le scelte di finanziamenti effettuate all'esterno del proprio territorio nazionale, ad esempio i fondi impiegati per la costruzione di linee ferroviarie. Inoltre, da un punto di vista operativo, il Credit Mobilier già a partire quel periodo assunse i connotati tipici di una società finanziaria, assumendo posizioni sui titoli azionari e cercando di lucrare anche sul differenziale prezzo vendita-prezzo acquisto a differenza degli istituti lucranti principalmente sulle commissioni imposte ai clienti privati.²¹

Nella prima parte del '900 le banche francesi, per prevenire il ripetersi di crisi finanziarie avvenute nel secolo precedente, si avviarono verso una sorta di specializzazione: si autoimposero ufficiosamente riserve consistenti, fondi propri, preferenze verso operazioni con un alto grado di liquidità e basso rischio, rispetto di criteri prudenziali in fase di scrittura di bilancio. Questi principi vennero ufficializzati con la riforma bancaria del 1945.

Le direttrici principali di sviluppo delle banche francesi furono da una parte la penetrazione in mercati esteri sia europei che extraeuropei colonizzati, dall'altra la rottura di molti legami con l'industria, soprattutto quelli a lungo termine considerati troppo rischiosi. Fu questo parziale distaccamento dall'industria a "proteggere" l'intero sistema dalla crisi finanziaria mondiale degli anni Trenta, dalla quale la Francia fu colpita in modo molto più leggero rispetto a Italia, Germania e Inghilterra.

Il decennio successivo fu la chiave di svolta per lo sviluppo e l'evoluzione del sistema bancario francese con la legge sulla regolamentazione e l'organizzazione della professione bancaria del 1941 e con la nazionalizzazione della Banca di Francia avvenuta del 1945, dal momento che da questi anni in poi gli istituti di credito sono stati oggetto di stretti controlli da parte dei pubblici poteri. Gli obiettivi principali di questo monitoraggio continuo degli intermediari sono molteplici: incentivare finanziamenti a particolari settori ritenuti meritevoli di maggior sostegno finanziario; evitare una particolare distorsione avvenuta in passato per cui le grandi banche, le quali detentrici di eccessivi Buoni del Tesoro in portafoglio

²¹ S. La Francesca, *Storia del sistema bancario italiano*, Il Mulino, 2004

erano in grado di influenzare lo Stato negoziando gli stessi; gestire la funzione di creare moneta e infine riorganizzare la rete di sportelli bancari evitando convergenze monopolistiche da parte di grandi banche.

Un'altra norma degna di essere citata fu la legge "Debrè" del 1967 che attenuò la separazione tra banche d'affari e banche di deposito, dando la possibilità a quest'ultime di aumentare i volumi di depositi e di impieghi.

Dopo un temporaneo ritorno a una nuova nazionalizzazione bancaria conseguente alla crisi petrolifera negli anni '70, a partire dal 1987 ci si avvia anche in Francia così come nella maggior parte degli altri paesi europei a diverse privatizzazioni bancarie, chiaro segnale di una parziale deregulation bancaria che ha portato, al giorno d'oggi, quattro intermediari francesi a essere tra le prima venti banche al mondo.

Il sistema bancario inglese è stato storicamente preso come modello di teorie bancarie da economisti e banchieri europei. Fu caratterizzato dalle banche di provincia per approssimativamente un secolo, dal 1750 al 1844. Questi istituti di piccole dimensioni venivano costituiti principalmente da ricevitori provinciali delle imposte, da produttori e industriali.

A metà '800 fu Robert Peel a voler riformare in maniera drastica il sistema bancario inglese, favorendone lo sviluppo e modificando i campi d'azione della Banca d'Inghilterra in un contesto in cui il primo paese europeo industrializzato aveva già terminato la sua fase di decollo.

Peel impose alle banche commerciali la centralizzazione dell'emissione privata di biglietti di banca sotto la giurisdizione della Banca d'Inghilterra e parallelamente fu varata una legge sul controllo e la creazione di banche costituite sotto forma di società per azioni.

Le riforme normative suddette portarono a uno sviluppo dell'intero sistema lungo la fine del secolo che conobbe il suo apice nel decennio 1860-1870, macchiato solo dal fallimento di due intermediari (tra cui Baring e City of Glasgow Bank) che modificarono in parte la struttura del sistema e accelerarono il fenomeno delle fusioni bancarie, le quali favorirono lo sviluppo di banche a base più estesa.

All'inizio del XX secolo il sistema bancario inglese si caratterizzò per la presenza di 12 grandi banche dominanti che, tra acquisizioni e fusioni, arrivarono a diventare 5 nel secondo dopoguerra sotto il controllo della Banca d'Inghilterra che si oppose a ulteriori concentrazioni settoriali, che pure furono tentate. La costituzioni di

queste grandi banche condusse a una limitazione alla discrezionalità di cui, invece, godevano le banche di provincia. Le prime regolamentazioni, come l'obbligo di pubblicazione dei bilanci, difatti ebbero luogo di risposta alle crisi di liquidità che colpirono taluni istituti sopra menzionati.

Alla vigilia della prima guerra mondiale il sistema fu già in parte ben assortito, con la metà dei fondi disponibili garantiti da titoli quotati in borsa. Le 5 grandi banche aprirono filiali in tutta Europa in linea con il ruolo che assunse Londra, banchiere del mondo.

Durante i periodi di guerra il campo d'azione dei maggiori istituti del mondo furono in gran parte ristretti dalle stringenti direttive dei pubblici poteri, che fissarono alcune priorità nelle attività creditizie bancarie. Alle guerre seguì un periodo di austerità che si dissolse con le banche chiamate a cogliere le opportunità concesse dagli anni dello sviluppo economico degli anni '60.

Iniziarono a sviluppare con lo scopo di raggiungere nuove posizioni, furono incoraggiate a diversificare le proprie attività in un periodo in cui il principale mercato era quello del credito al consumo.

Lo sviluppo a partire da questo periodo di una Comunità Europea e la mondializzazione crescente dell'economia portarono a una progressiva internazionalizzazione degli istituti inglesi, i quali divennero sempre più universali, sul modello tedesco e, durante gli anni '70, il numero di banche straniere in terra inglese aumentò vertiginosamente. Questa sempre più forte competizione anche con l'estero si tradusse con l'uscita del mercato degli intermediari più deboli e di piccole dimensioni. A fine di questo decennio il sistema si presentò con un'offerta sempre più variegata di servizi finanziari in ragione delle crescenti esigenze della domanda, in linea con l'evoluzione del sistema industriale.

Gli anni '80 furono gli della deregulation, che portò a compimento l'evoluzione dell'intero settore, sempre più diretto verso la globalizzazione finanziaria. Le banche inglesi divennero sempre più internazionali intraprendendo operazioni di fusione e acquisizione con istituti esteri permettendo così a Londra di mantenere una forte importanza nel mercato dei capitali.²²

²² F. Piro, *Note sulla storia e i problemi del sistema bancario italiano*, Bologna, 1995

2.3) Il punto di vista della Banca d'Italia

Gli avvenimenti valutari del 1992 sono stati accompagnati da un incremento dell'attività sui mercati finanziari internazionali.

Sono cresciute soprattutto le emissioni obbligazionarie, che nell'intero anno, hanno raggiunto i 334 miliardi di dollari, contro i 298 nel 1991.

In Italia nel 1992 è proseguita, accentuandosi, la flessione del risparmio finanziario delle famiglie in atto da alcuni anni. In questo contesto, la fase ciclica depressiva e il rialzo dei tassi d'interesse hanno determinato un rallentamento del credito, accentuatosi nella seconda metà dell'anno. Infatti i prestiti degli istituti hanno soprattutto risentito della riduzione dei fondi richiesti dalle società finanziarie.²³

Nell'anno seguente, la grave recessione che le banche hanno dovuto fronteggiare ha impresso una forte decelerazione agli impieghi e ha aumentato i rischi di credito. In risposta a questi andamenti, le banche hanno seguito un atteggiamento di particolare cautela nell'accordare nuovi finanziamenti, nel fissare i tassi d'interesse attivi, nello scegliere gli strumenti contrattuali e le controparti, avendo la dinamica ciclica colpito in maniera differenziata i vari settori dell'economia. A dimostrazione di ciò, le linee di fido accordate dalle banche con raccolta a breve termine si sono contratte ed è stato dato maggiore impulso a forme d'impiego più garantite dei conti correnti. Inoltre il numero complessivo di banche iscritte all'Albo, è diminuito rispetto all'anno precedente di 36 unità, continuando così la tendenza a un aumento di concentrazione del settore bancario.²⁴

Il 1994 è stato segnato per tutti i paesi industriali da un rapido e forte rialzo dei tassi di interesse a lungo termine raggiungendo nel mese di novembre livelli massimi. In Italia, la caduta dell'attività produttiva nel 1993 e gli sfavorevoli andamenti dei corsi del debito pubblico hanno contribuito a determinare, nel 1994, risultati negativi per l'attività bancaria. Infatti le banche hanno subito un forte calo nella crescita dei volumi intermediati che, unendosi alla riduzione del differenziale tra il tasso attivo e quello passivo, ha determinato una forte flessione della redditività bancaria.

In tale contesto, le banche hanno reso moderatamente più distese le condizioni di offerta del credito sia espandendo i fidi accordati con ritmi superiori a quelli utilizzati, sia ampliando la quota di finanziamenti erogati a tassi pari o inferiori al *prime rate*.

In quest'annata, l'attività di impiego è stata interessata, oltre che da una dinamica modesta, da un'ampia redistribuzione delle quote di mercato. Al fenomeno hanno

²³ *Relazione annuale della Banca d'Italia, anno 1992*

²⁴ *Relazione annuale della Banca d'Italia, anno 1993*

largamente contribuito fattori attinenti alla domanda di credito: La situazione di mercato delle singole banche è stata quindi condizionata dalla composizione della clientela. Hanno concorso anche fattori d'offerta: la percezione della crescente rischiosità dei prestiti e l'attenzione alla disponibilità di mezzi patrimoniali hanno indotto alcuni istituti ad accettare diminuzioni delle quote di mercato superiori a quanto coerente con gli andamenti medi dei settori finanziati.

Nel 1994 si è intensificata la ristrutturazione del sistema bancario, è aumentato il numero delle operazioni di concentrazione, si sono compiuti altri passi nella transizione, ancora agli inizi, che al prevalente controllo pubblico dovranno sostituirsi assetti proprietari che aprano spazi più ampi all'azione della concorrenza e al vaglio del mercato sulle scelte aziendali.

Il processo di concentrazione si è sviluppato in forme articolate e ha interessato sia i gruppi sia le banche non organizzate in gruppi: il numero complessivo di questi soggetti è diminuito da 983 a 945.²⁵

Nel 1995 lo sviluppo dell'intermediazione bancaria è rimasto contenuto. Oltre all'impostazione restrittiva della politica monetaria, vi hanno contribuito l'ampia disponibilità di risorse interne delle imprese, in particolare di quelle esportatrici, e la ripresa solo modesta dell'attività produttiva nel Mezzogiorno. La consistenza degli impieghi in rapporto al PIL, infatti, si è contratta per il secondo anno consecutivo. Le condizioni di offerta del credito, divenute progressivamente più distese nel 1994 e all'inizio del 1995, si sono successivamente inasprite.

L'analisi dell'attività bancaria del 1995 pone in evidenza soprattutto una dinamica ancora sostenuta delle posizioni in sofferenza e una modesta ripresa della redditività bancaria. I risultati d'esercizio non segnano un'inversione della tendenza alla contrazione dei profitti bancari manifestatasi negli anni recenti. Come negli altri paesi industrializzati, l'integrazione dei mercati e l'intensificarsi della concorrenza hanno generato pressioni sul divario tra i tassi bancari attivi e passivi. Per l'insieme delle banche meridionali, l'esercizio 1995 ha segnato un'erosione dei mezzi patrimoniali, scesi, per alcune di esse, a livelli sensibilmente inferiori al minimo richiesto (nel 1995 è entrato in vigore il requisito minimo prudenziale connesso con l'esposizione ai rischi di mercato).²⁶

Nel 1996 il rallentamento dell'attività produttiva e di investimento e la riduzione dell'indebitamento delle società pubbliche di partecipazione hanno mantenuto bassa la

²⁵ *Relazione annuale della Banca d'Italia, anno 1994*

²⁶ *Relazione annuale della Banca d'Italia, anno 1995*

dinamica degli impieghi, continuando una tendenza in atto da anni; al fenomeno hanno contribuito l'elevata capacità di autofinanziamento delle imprese e l'ampliarsi del divario fra i tassi sui prestiti e quelli sulle attività finanziarie.

Tuttavia il calo dell'inflazione, effettiva e attesa, ha favorito l'espansione dei crediti a lunga scadenza, che negli altri principali paesi europei assumono rilievo ben maggiore che in Italia. Alla fine del 1996 le banche operative iscritte all'Albo erano 937 : la diminuzione di 33 unità, superiore a quella registrata nell'anno precedente, è concentrata nelle banche di credito cooperativo. Le operazioni di concentrazione sono state in totale 56 e sono state aperte diverse filiali estere di primo insediamento, a testimonianza del processo di internazionalizzazione del settore.²⁷

Nel corso del 1997 l'accelerazione dell'attività produttiva e l'aumento degli investimenti in scorte hanno favorito la ripresa dei prestiti bancari, che sono tornati a crescere anche in termini reali. L'incremento degli impieghi ha interessato tutte le aree del Paese. Le banche hanno assecondato la domanda di finanziamenti sia espandendo le linee di credito accordato, sia riducendo i tassi di interesse sui prestiti.

In parallelo con i cambiamenti in atto negli assetti proprietari delle banche appartenenti all'area pubblica, in Italia il processo di concentrazione si è intensificato coinvolgendo istituti di grandi dimensioni. Le operazioni concluse o in via di definizione hanno aperto la strada alla costituzione di gruppi in grado di sostenere il confronto concorrenziale a livello europeo, per dimensione e ampiezza dell'offerta di prodotti, e hanno posto le premesse per interventi di razionalizzazione dei processi produttivi e delle strutture di gruppo. Alcune iniziative hanno consentito di trovare soluzione alla crisi delle maggiori banche meridionali.

Le banche interessate da queste operazioni sono rappresentative, per impieghi, del 42 per cento del sistema bancario italiano. Sulla base dei dati della fine del 1997, la quota di mercato dei crediti dei primi cinque gruppi crescerà al 44 per cento, dal 36 dell'anno precedente.

Per il complesso del sistema bancario, nel corso del 1997 sono state registrate 47 concentrazioni: in quasi la metà dei casi sono state acquisite banche con gravi anomalie nella situazione aziendale, oltre i tre quarti delle quali aventi sede nel Mezzogiorno.²⁸

Nel corso del 1998 sono state perfezionate le aggregazioni tra alcune grandi banche italiane: tra l'Istituto Bancario S. Paolo di Torino e l'IMI; tra il Credito Italiano e il gruppo Unicredito, che hanno dato vita al gruppo UniCredito Italiano. I nuovi organismi

²⁷ *Relazione annuale della Banca d'Italia, anno 1996*

²⁸ *Relazione annuale della Banca d'Italia, anno 1997*

si collocano ai primi posti della graduatoria nazionale per totale dell'attivo, restando le loro dimensioni peraltro molto inferiori rispetto ai principali operatori bancari della UE. La ristrutturazione del sistema ha continuato a investire anche aziende di medie e piccole dimensioni, in relazione ai mutamenti del contesto competitivo nei mercati locali e alle trasformazioni in atto nella domanda di servizi e nei processi produttivi dell'industria finanziaria. Dai recenti interventi legislativi sulle fondazioni bancarie deriveranno ulteriori impulsi alla riallocazione proprietaria delle banche. Complessivamente, nel 1998 sono state registrate 54 operazioni di concentrazione.²⁹

Nell'anno seguente l'aumento dei prestiti è stato elevato soprattutto in quei paesi in cui più forte era stata la riduzione dei tassi di interesse. Per le banche italiane il divario tra la crescita degli impieghi e quella della raccolta è stato più ampio che nel resto dell'area. L'accelerazione della domanda di prestiti si è concentrata presso le famiglie consumatrici, che hanno aumentato soprattutto l'indebitamento a più lunga scadenza. Le imprese hanno finanziato gli investimenti utilizzando principalmente i fondi generati al loro interno; soltanto nel primo trimestre del 2000 hanno ampliato in misura significativa la domanda di prestiti bancari.

Alla fine del 1999 la struttura del sistema finanziario italiano si caratterizzava per la presenza di 876 banche a fronte delle 921 del 31 dicembre 1998 in un'ottica per cui fra le strategie di sviluppo, si conferma prevalente quella della rapida crescita dimensionale, realizzata anche mediante aggregazioni tra realtà aziendali di dimensione analoga.³⁰

Anche nel corso del 2000 la crescita degli impieghi si è mantenuta sostenuta ed è risultata particolarmente accentuata nelle aree centro-settentrionali, continuando una tendenza in atto da anni. Tra gli altri Paesi dell'area euro, solo in Spagna il credito è cresciuto in misura maggiore.

In questo contesto, nel corso del 2000 si sono registrate 58 operazioni di aggregazione, che hanno comportato il trasferimento di quote di mercato pari al 6,4 per cento dei fondi intermediati. Tale valore è connesso in larga parte con le concentrazioni tra i gruppi Popolare di Lodi e Casse del Tirreno, S. Paolo-IMI e Banco di Napoli, Cassa di Risparmio in Bologna e Casse Venete.³¹

Tale processo di concentrazione è continuato anche lungo il 2001, anche se in maniera molto più contenuta. Infatti rispetto all'anno precedente il numero delle banche è

²⁹ *Relazione annuale della Banca d'Italia, anno 1998*

³⁰ *Relazione annuale della Banca d'Italia, anno 1999*

³¹ *Relazione annuale della Banca d'Italia, anno 2000*

diminuito di 11 unità. Questo perché dopo un triennio di crescita significativa i maggiori gruppi bancari nazionali hanno intensificato il processo di revisione dei loro assetti organizzativi. Gli interventi realizzati, che hanno interessato le strutture centrali e quelle periferiche, mirano a ridurre i costi, a uniformare le procedure operative e informatiche delle varie componenti del gruppo e a sfruttare i vantaggi derivanti dalla specializzazione dell'offerta di servizi per segmento di clientela.³²

Nel 2002 l'attività delle banche dei Paesi dell'area euro è stata rallentata dalla congiuntura ciclica negativa derivante dalle crisi finanziarie di grandi imprese, dal calo dei corsi di borsa e dalle difficoltà di alcuni Paesi emergenti. Il sistema bancario italiano è stato tra quelli che ha dimostrato miglior tenuta; nel nostro Paese i prestiti sono rallentati fino a novembre 2002, per poi riaccelerare nei mesi successivi, soprattutto nel Mezzogiorno e meno al Nord, con un tasso medio sceso di 0,3 durante l'anno. L'espansione del credito bancario è risultata inferiore solo alla Spagna, in cui più elevata è stata la crescita del prodotto ed ha riguardato soprattutto il credito a medio-lungo termine, mentre quello a breve termine ha decelerato in corrispondenza di una diminuzione dei finanziamenti alle imprese.

In questo contesto il processo di concentrazione, che aveva segnato una stasi nel 2001, ha ripreso intensità nell'ultimo anno con importanti operazioni. Alcune di esse (tra il Sanpaolo IMI e Cardine, tra la Banca di Roma e la Bipop-Carire) riflettono l'obiettivo dei maggiori gruppi di disporre di una rete distributiva estesa su tutto il territorio nazionale e di una gamma completa di prodotti; sono state accompagnate da più ampi progetti di razionalizzazione societaria, volti a conferire alla struttura dei gruppi una configurazione più funzionale e coerente con gli obiettivi di crescita.³³

³² *Relazione annuale della Banca d'Italia, anno 2001*

³³ *Relazione annuale della Banca d'Italia, anno 2002*

2.4) Il parere dei più autorevoli economisti italiani

Già a partire dagli inizi degli anni '80, gli esperti del settore hanno accentrato la loro attenzione sull'attività di intermediazione finanziaria svolta dal settore pubblico con l'intento di apportare evidenza empirica alla tesi che vede lo stato un " banchiere occulto " , il quale attraverso i trasferimenti pubblici spiazzava le banche dall'attività di finanziamento del sistema produttivo. Tale giudizio negativo deriva dall'individuazione di un rapporto di causalità tra l'aumento dei trasferimenti e la diminuzione della quota percentuale di credito affluito alle grandi imprese pubbliche e private.³⁴

E' proprio tra gli anni '80 e '90 che inizia a radicarsi nella società italiana il pensiero economico per cui la banca è come un'impresa. Tra le tante tappe significative della vita professionale di Guido Carli, tra l'altro governatore della Banca d'Italia dal 1960 al 1975, vi furono quelle che lo portarono a confrontarsi con il mondo del credito e con la banca. Poiché una delle preoccupazioni ricorrenti di Carli fu proprio quella di contrastare ogni imposizione al libero scambio, non poteva che schierarsi dal lato di chi voleva ricondurre l'attività bancaria al modello dell'impresa in una piena logica di mercato, sebbene è vero che durante il suo Governatorato non mancarono interventi, adottati tutt'al più in particolari circostanze storiche, che contraddicevano questa impostazione.

La domanda di prodotti e servizi finanziari più sofisticati e diversificati, la nascita di nuovi mercati e di nuovi intermediari in competizione con le banche, le maggiori opportunità di investimento alternativo al deposito bancario, la crescente rilevanza dei titoli pubblici, il processo di integrazione europea in materia creditizia e, quindi, mercati finanziari di ampie dimensioni richiedevano alle banche italiane comportamenti coerenti al crescere dei livelli di competitività; comportamenti che le banche non erano compiutamente in grado di esprimere per la presenza evidente di vincoli e condizionamenti³⁵.

Radicata nella società italiana la convinzione che in materia di politica economica la banca debba essere paragonata a un'impresa, a metà degli anni '90 gli interrogativi degli esperti in campo bancario e creditizio hanno spostato l'attenzione sull'effettiva redditività delle banche nonché sulla possibilità o meno e sulla convenienza dell'Unione Monetaria.

³⁴ G. Nardozi e M. Onado, *I rapporti tra banche e imprese e il settore pubblico come intermediario finanziario*, <<Economia italiana>>, n.2, 1980

³⁵ L. Veneziani, *La banca come impresa nell'esperienza italiana e secondo il pensiero di Guido Carli*, <<Economia Italiana>>, n.3, 1993

In riferimento al primo punto, la differenza tra il rendimento medio degli impieghi erogati e quello dell'investimento alternativo in un'attività finanziaria priva di rischio deve quantomeno riuscire a coprire i rischi che la banca si assume, il costo del capitale assorbito e i costi operativi connessi con lo sviluppo di questo comparto di attività³⁶.

Riguardo al secondo punto è di fondamentale importanza la presa di coscienza di un mercato bancario globalizzato. Un mercato ove la competizione tra le banche nel servire la domanda di una clientela sempre più esigente e sofisticata tende sempre più a ignorare i confini nazionali. Da questo deriva la constatazione che l'attivazione dell'euro limitata a Germania, Francia, Austria e Benelux avrebbe creato pressioni competitive alle nostre banche. Era chiaro quindi nel 1996 che l'impatto dell'euro sul sistema bancario sarebbe stato non solo un aumento della concorrenza tra sistemi bancari, ma anche all'interno di ciascuno di essi. Il passaggio all'Unione Monetaria sarebbe stato un vero e proprio "mutamento istituzionale" tale da incidere significativamente sulla formulazione delle scelte strategiche e gestionali delle <<imprese bancarie>>³⁷.

Una volta avvenuta l'Unione Monetaria Europea, il focus degli studiosi e esperti di economia si è spostato su come è cambiato il ruolo delle Banche Centrali Nazionali e sulla definizione dei confini tra i campi di competenza BCE e quelli BCN. Infatti il trasferimento della sovranità monetaria dai singoli paesi al livello europeo ha posto interrogativi sull'evoluzione del ruolo delle banche centrali nazionali, dato che si tratta di funzioni non indicate nel Trattato di Maastricht, ma che sono concordate dalle BCN con i rispettivi governi nazionali. Il Trattato precisa i compiti che il Sistema Europeo di Banche Centrali (SEBC) deve svolgere rispettando i principi di efficienza e di sussidiarietà delle banche centrali nazionali nei confronti della BCE, ma in molti casi non specifica quale parte di esso sia preposto a svolgerli³⁸. Un'ulteriore preoccupazione fu quella di affrontare una fase ciclica negativa che all'inizio del nuovo millennio preoccupava gli economisti italiani e che ebbe le ripercussioni più evidenti su banche e piccole-medie imprese.

Le condizioni economiche sfavorevoli a livello internazionale erano dovute alla situazione di stallo del Giappone, alla fase di rallentamento degli Stati Uniti e alle residue difficoltà delle aree emergenti dell'America Latina. In Italia le criticità in

³⁶ A. Rigon, *L'attività di credito delle banche: la ricerca di un nuovo equilibrio*, <<Economia Italiana>>, n.1, 1996

³⁷ M. Sarcinelli, *Verso la transizione: l'euro e le banche italiane*, <<Economia Italiana>>, n.3, 1996

³⁸ N. Wellink, B. Chapple, P. Maier, *Il ruolo delle banche centrali nell'ambito del SEBC*, <<Economia Italiana>>, n.2, 2002

questione per il sistema bancario sono state individuate in un'eccessiva dipendenza delle PMI dal credito, soprattutto quello a breve, e nello scarso utilizzo da parte delle imprese di strumenti innovativi connessi con l'accesso al mercato dei capitali. I dati di quel periodo riguardo i rapporti banca-impresa testimoniano la tendenza di un mutuo atteggiamento da parte delle imprese. Un comportamento volto a costruire legami più stretti con una banca di riferimento. Questo fenomeno si è evidenziato in misura maggiore laddove i rischi erano più alti, con riferimento alle piccole imprese e al Mezzogiorno³⁹.

Infine vorrei chiudere il mio elaborato con alcune brevi considerazioni sull'impatto che l'*Information Communication Technology* (ICT) ha avuto e continua ad avere sull'industria bancaria. E' evidente che la tecnologia ha infatti modificato il modo di fare business da parte degli intermediari. Basti pensare a quante operazioni il cliente può compiere davanti a un pc senza dovere rapportarsi personalmente con funzionari e impiegati all'interno di un'agenzia.

D'altronde se si riflette su quali sono le attività principali di una banca, come registrare e scambiare dati e informazioni ed effettuare calcoli, è evidente che si sposino perfettamente con l'evoluzione della tecnologia informatica. E' per questi motivi che le ingenti spese e investimenti in ICT che hanno compiuto gli intermediari, soprattutto a cavallo tra i due millenni, hanno avuto immediati ritorni economici in termini ad esempio di produttività media per addetto e di risparmio sul costo del personale. Inoltre è diventata progressivamente sempre meno rilevante la distanza geografica tra banca e propri clienti rendendo all'industria bancaria meno complessi i processi di creazione e mantenimento delle proprie reti commerciali.⁴⁰

³⁹ C. Geronzi, *Banche e piccole-medie imprese: fase ciclica ed evoluzione strutturale*, <<Economia italiana, n.3, 2002

⁴⁰ M. Martini, *L'impatto delle tecnologie informatiche sull'industria bancaria e sui mercati finanziari*, <<Economia Italiana>>, n.2, 1999

CONCLUSIONI

Dallo studio del sistema bancario italiano è emerso un ritardo di quest'ultimo nei confronti degli altri Paesi Europei che va di pari passo con un'industrializzazione tardiva e con uno svantaggio competitivo rispetto a Stati in cui il sistema industriale è stato più che da noi finanziato con investimenti in sviluppo e innovazione. Un ritardo che talvolta non è stato storicamente del tutto negativo: la semplicità del sistema stesso ha permesso all'economia italiana di non essere colpita dalla crisi degli anni Trenta in maniera devastante come invece accaduto in Paesi con mercati finanziari più complessi. Le maggiori criticità del sistema italiano, finanziario e reale, sono state rese ancora più evidenti dalla connessione con gli Stati Membri generata dall'unicità dei mercati e della moneta.

Dalla crisi del 2007 nasce la volontà di consolidamento italiano all'interno di un processo di integrazione crescente con il contesto europeo. La crisi stessa, infatti, ha tra le altre cose generato l'assottigliarsi dei margini bancari, il quale ha imposto al sistema finanziario un ridimensionamento e una razionalizzazione dell'attività per ridurre i costi e aumentarne di conseguenza la redditività.

Il sistema bancario italiano si è comunque ultimamente dimostrato alquanto stabile: nella valutazione con regole comuni delle banche appartenenti al progetto europeo tutte le banche italiane hanno passato l'Asset Quality Review, una revisione della qualità degli attivi promossa dalla BCE a cavallo tra il 2013 e il 2014 per verificare la solidità delle maggiori istituzioni bancarie d'Europa. Gli *stress test*, invece, hanno dimostrato la necessità di rafforzare il capitale, confermando la forte sinergia tra banca e economia reale dimostrata dal fatto che gran parte delle perdite registrate dalle banche italiane siano riconducibili all'incremento dei rischi di credito connessi con il finanziamento dell'economia reale.⁴¹

Ad ogni modo, le trasformazioni avvenute a partire dagli anni '90 fino ai nostri giorni stanno dando la possibilità di crescita e sviluppo per l'intero sistema. Prova di tale evoluzione è il processo di concentrazione, avvenuto tramite fusioni e acquisizioni, che ha investito il settore in tutto il suddetto periodo generando cambiamenti negli assetti organizzativi e istituzionali. E se negli ultimi anni si è investito parecchio nell'innovazione tecnologica per massimizzare l'utilità dei consumatori, la speranza è che ciò sia un punto di partenza per l'instaurazione nella società italiana della consapevolezza che il miglioramento economico e, quindi il benessere, derivino

⁴¹ www.mps.it

dall'ammmodernamento della cultura sociale e dalla predisposizione al cambiamento, dando così al nostro paese la possibilità di ridurre il *gap* finanziario e reale con il resto dell'Europa.

Bibliografia

- V. Sannucci, *Molteplicità delle banche di emissione*, in F. Cotula (a cura di), *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Laterza, 2000
- S. La Francesca, *Storia del sistema bancario italiano*, Il Mulino, 2004
- P. Pecorari, *L'Italia economica: tempi e fenomeni del cambiamento (1861-2000)*, CEDAM, 2009
- A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia vol.III, Cisalpino- La Goliardica*, 2006
- P. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, Bollati Boringhieri, 2007
- G. Conti, *Finanza di impresa e capitale di rischio in Italia (1870-1939)*, in <<Rivista di storia economica>>, 1993
- V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, 2004
- G. Lanzarone, *Il sistema bancario italiano*, Einaudi, 1946
- G. Toniolo, *La politica monetaria degli anni '50 (1947-1960)*, ETAS LIBRI, 1979
- P. Battilani, F. Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana (1945-2008)*, Il Mulino, 2008
- S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, 1998
- M. Salvati, *Alle origini dell'inflazione italiana*, Il Mulino, 1980
- P. Ciocca, *Inflazione, ristagno, disoccupazione negli anni '70*, Einaudi, 1987
- M. Onado, *La specializzazione nell'ambito del sistema bancario italiano nel decennio 1975-1986*
- F. Trivieri, *Proprietà e controllo delle banche italiane*, Rubbettino, 2005
- G. Amato, *Due anni al tesoro*, Il Mulino, 1990
- F. Panetta, *Il sistema bancario italiano negli anni Novanta: gli effetti di una trasformazione*, Il Mulino, 2004.
- E. Barucci, *Le privatizzazioni in Italia*, Carocci, 2007
- F. Piro, *Note sulla storia e i problemi del sistema bancario italiano*, Bologna, 1995
- *Relazioni annuali della Banca d'Italia dall'anno 1992 all'anno 2002*
- L. Veneziani, *La banca come impresa nell'esperienza italiana e secondo il pensiero di Guido Carli*, <<Economia Italiana>>, n.3, 1993
- G. Nardozzi e M. Onado, *I rapporti tra banche e imprese e il settore pubblico come intermediario finanziario*, <<Economia italiana>>, n.2, 1980
- L. Veneziani, *La banca come impresa nell'esperienza italiana e secondo il pensiero di Guido Carli*, <<Economia Italiana>>, n.3, 1993
- N. Wellink, B. Chapple, P. Maier, *Il ruolo delle banche centrali nell'ambito del SEBC*, <<Economia Italiana>>, n.2, 2002
- M. Sarcinelli, *Verso la transizione: l'euro e le banche italiane*, <<Economia Italiana>>, n.3, 1996
- A. Rigon, *L'attività di credito delle banche: la ricerca di un nuovo equilibrio*, <<Economia Italiana>>, n.1, 1996
- www.mps.it
- M. Martini, *L'impatto delle tecnologie informatiche sull'industria bancaria e sui mercati finanziari*, <<Economia Italiana>>, n.2, 1999
- C. Geronzi, *Banche e piccole-medie imprese: fase ciclica ed evoluzione strutturale*, <<Economia italiana>>, n.3, 2002